

Riprende oggi il processo Pinelli

Dopo la «strage» di Stato avremo la «verità» di Stato?

Gli organi statali tentano di imporre, senza dimostrarla, la versione del suicidio - Iniziativa dei difensori

MILANO, 24 gennaio

Dopo la «strage di Stato» avremo la verità di Stato e cioè qualcosa di ben lontano dalla verità? Questo il preoccupante interrogativo che bisogna porsi dopo i recenti colpi di scena nell'istruttoria Saltarelli e Annarumma e alla vigilia della ripresa del processo Calabresi-«Lotta Continua». Domattina infatti la I sezione del Tribunale terrà udienza per nominare gli esperti della già decisa «miniperizia» sulla morte dell'anarchico. L'interrogativo iniziale non è campato in aria, soprattutto per quanto riguarda il caso dell'anarchico; e per dimostrarlo basterà ripercorrere ancora una volta l'intera vicenda.

La notte stessa della morte di Pinelli, la polizia fornisce una «verità» che se non ancora di Stato è però già ufficiale. Essa consiste sostanzialmente in tre affermazioni: l'anarchico era fermato; era gravemente indiziato; si è ucciso.

Eppure oggi due di queste affermazioni sono già risultate false; Pinelli non era fermato, almeno legalmente, né era gravemente indiziato (e la seconda circostanza spiega la prima perché se davvero gravi indizi ci fossero stati, la questura non avrebbe esitato a chiedere alla Procura il fermo nelle dovute forme). Quanto alla terza affermazione e cioè il suicidio, se non è ancora dimostrata falsa, certo trova scarso credito nell'opinione pubblica.

Ma proseguiamo. L'inchiesta condotta dalla Procura e dall'ufficio istruzione sulla morte di Pinelli, sorvola sul fermo, sorvola sugli indizi, ma insiste sul suicidio, lo conferma. Caratteristica di questa «verità giudiziaria» è quindi già, in una certa misura, di Stato, è di essere sottratta al contraddittorio ed alla pubblicità. I magistrati cioè affermano nel chiuso dei loro uffici che l'anarchico si è ucciso; ma rifiutano ogni controllo sia dei congiunti del morto, tramite i loro avvocati ed esperti, sia dell'opinione pubblica.

Pretesto ufficiale, nel procedimento non ci sono imputati. Ma vedi caso, quando, proprio nell'anniversario del fermo di Pinelli, la forza pubblica spara e lo studente Saltarelli cade ucciso, la stessa Procura autorizza i parenti del morto a partecipare all'inchiesta coi loro avvocati ed esperti. (Vero è che poi il responsabile dell'autorizzazione dott. Viola, viene sostituito!). E allora ci sono forse due leggi in Italia?

Ma tiriamo avanti. Con l'archiviazione dell'inchiesta il caso dovrebbe essere ormai chiuso. Senonché con le accuse di assassinio lanciate da «Lotta Continua» contro Calabresi, si apre infine un processo pubblico.

Qui i poliziotti-testimoni smentiscono se stessi e si contraddicono tra loro; il verbale della questura alla Procura sulla morte di Pinelli risulta falso; il registro della stessa questura rivela che il fermo era illegale. Il tribunale, che pur dovrebbe accertare la verità, quella vera, tace; ma è costretto dai difensori di «Lotta Continua» a chiedere al ministero degli Interni l'esito di un'inchiesta amministrativa che il commissario Allegra, dirigente dell'ufficio politico, ha dichiarato essere stata aperta sulla morte dell'anarchico; ed a chiedere anche alla Procura generale l'esito di un'altra inchiesta sul fermo illegale.

Le risposte tardano. L'inchiesta

amministrativa ha concluso (anch'essa) che Pinelli si uccise; ma a tale conclusione è arrivata senza interrogare nessuno dei poliziotti testimoni oculari! Quanto alla Procura generale, essa sostiene che il fermo fu effettivamente illegittimo, ma a causa di un semplice «errore di calcolo» dei termini stabiliti dalla legge, compiuto dai poliziotti, i quali perciò sono stati puniti con... un richiamo!

Ora affermare che le cause di una morte possono essere accertate senza interrogare i testimoni e che la detenzione di un cittadino per tre giorni e due notti, è frutto solo di un errore significa offendere l'intelligenza dei cittadini, oppure, e peggio, ritenere che essi debbano accettare la «verità» ufficiale quale essa sia. «Verità» che ormai si può ben definire di Stato perché concordemente sostenuta da una serie di organi statali e cioè la Procura della Repubblica, l'ufficio istruzione, la Procura generale e addirittura il ministero degli Interni.

A questo punto si comprende tutta la gravità della situazione. Ma non è ancora tutto. Tribunale, P.C. e difesa si sono trovati d'accordo nel negare ogni validità, nel processo in corso, all'accertamento medico-legale compiuto a suo tempo sulla morte di Pinelli e che, com'è noto, concluse per il suicidio. Da ciò una logica richiesta della difesa e cioè che si compia una perizia vera e propria con la par-

tecipazione dei suoi consulenti, per stabilire appunto le cause della morte; tanto più che il primo accertamento sarebbe gravemente lacunoso. Ebbene qual è la decisione del tribunale che domani si attuerà in udienza? Una «miniperizia» limitata ad una macchia riscontrata a suo tempo sul collo del cadavere e che fece nascere l'ipotesi di un colpo di karaté. Dal che si può dedurre che al tribunale non importa tanto accertare le cause della morte di Pinelli, quanto eliminare quella fastidiosa ipotesi e consacrare così per l'ennesima volta la «verità di Stato».

Ecco perché domani i difensori di «Lotta Continua» avvocati Guidetti Serra e Gentili, presenteranno una memoria in cui, dopo aver rievocato le più flagranti contraddizioni e inverosimiglianze del procedimento, chiederanno esplicitamente ai giudici di pronunciarsi.

Ora è ammissibile che si prosegua su questa strada? Si vuol davvero che la Giustizia appaia così come nei versi del poeta americano Lee Master iscritti proprio in questi giorni sulla tomba di Pinelli: e cioè: «Dea cieca che colpisce con la spada i poveri e gli innocenti, ma che risparmia i ricchi e i potenti i quali gettano danaro sulla sua bilancia?». E se questo accadesse, il caso potrebbe rimanere puramente giudiziario o dovrebbe invece diventare un problema politico?